

# La questione del salario

Riccardo Bellofiore

Il tempo è lo spazio dello sviluppo umano. Un uomo che non dispone di nessun tempo libero, che per tutta la sua vita, all'infuori delle pause puramente fisiche per dormire e per mangiare e così via, è preso dal suo lavoro per il capitalista, è meno di una bestia da soma. Egli non è che una macchina per la produzione di ricchezza per altri, è fisicamente spezzato e spiritualmente abbruttito. Eppure, tutta la storia dell'industria moderna mostra che il capitale, se non gli vengono posti dei freni, lavora senza scrupoli e senza misericordia per precipitare tutta la classe operaia a questo livello della più profonda degradazione.

Karl Marx, *Salario, prezzo e profitto*, 1865

## I. Introduzione

Tutti ormai parlano di una 'questione salariale'. I modi, certo, sono diversi: ma che il il potere d'acquisto dei lavoratori sia stato compresso, e compresso al punto tale che una qualche reazione che contrasti questa deriva economicamente e socialmente pericolosa sia ormai necessaria, è ormai senso comune. Si ripete quello che è già avvenuto qualche anno fa con la denuncia del 'declino' italiano. Una denuncia nata, dapprincipio, 'a sinistra', che poi diviene generale, e per ciò stesso ne viene non poco snaturata.

La destra ha, come sempre, una ricetta elementare: lasciate ripartire lo sviluppo, magari grazie alla massima deregolazione del mercato del lavoro, e se possibile grazie all'abbattimento più generale possibile delle garanzie. La disuguaglianza che eventualmente si producesse di conseguenza verrebbe automaticamente corretta dal meccanismo di mercato, e lo stesso benessere reale dei lavoratori ne guadagnerebbe. Il contributo dello Stato a questa prospettiva sta puramente e semplicemente nel farsi da parte: magari riducendo le tasse su lavoro e capitale, visto che proprio non le si può cancellare.

Se ci muoviamo verso il centrosinistra – tanto più 'compassionevoli' siano i neoliberalisti, tanto più orientati alla riregolamentazione e redistribuzione siano i social-liberisti – i toni cambiano un po'. Lo sviluppo non basta da sé, né il 'lasciar fare' è la panacea universale. E' vero, la globalizzazione e i rischi di derive inflazionistiche (provenienti peraltro dalle materie prime e dai beni alimentari) sconsigliano aumenti del salario monetario, che darebbero vita a una minore competitività. Gli effetti di miglioramento sul tenore di vita sarebbero presto azzerati. Ma proprio le 'liberalizzazioni', la lotta alle 'rendite', ovunque esse si annidino, possono determinare una modificazione dei prezzi relativi che valga a calmierare i prezzi dei beni acquistati dai lavoratori (aumentando, perciò, il salario reale a parità di salario monetario), e allo stesso tempo consenta di ridurre (direttamente o indirettamente) i costi per le imprese. L'equivalente odierno delle riforme-grano di Ricardo.

La manovra sulle aliquote fiscali può essere la carota che incentiva particolari figure del lavoro, che stimola lo straordinario, che privilegia forme di contrattazione specifiche a danno di altre. La logica concertativa insiste da tempo che alla contrattazione nazionale si dovrebbe delegare il mero recupero del salario reale rispetto all'aggressione che, continuamente e ormai sempre più pericolosamente, l'inflazione porta alla retribuzione nominale. La contrattazione territoriale, e/o settoriale, se non addirittura aziendale, sarebbe invece l'unico luogo dove può essere praticata una

(beninteso, parziale) partecipazione del lavoro agli aumenti di produttività. Come è stato osservato, assistiamo ormai, dal punto della filosofia generale, a una generale ‘cottimizzazione’ della contrattazione salariale.

E’ del tutto evidente che si tratta dei frutti perversi di quel vero e proprio ‘colpo di stato’ che fu la controrivoluzione monetarista che tra il 1979 e il 1982 restaurò il primato della finanza, e che iniziò l’onda lunga di quell’attacco al lavoro che procede senza tregua da ormai un trentennio. Frutti perversi, ma anche paradossali, proprio se si riflette al rapporto tra salario, disoccupazione e politica economica.

## **2. Ascesa e declino della controrivoluzione monetarista**

Teoricamente, la controrivoluzione monetarista fu preparata dalla contestazione di quella relazione, cara al keynesismo ‘idraulico’ degli anni Sessanta e Settanta, che è passata alla storia come ‘curva di Phillips’, dall’economista che la individuò per primo nella seconda metà degli anni Cinquanta sulla base dell’esperienza storica dei decenni precedenti. Una riduzione del tasso di disoccupazione viene pagata con un aumento dei salari, e di conseguenza, data la produttività, dei prezzi. Esisterebbe allora una sorta di scelta da fare tra i due mali della disoccupazione e dell’inflazione. La curva che esprime questa relazione è negativamente inclinata, quasi un menu di scelta per chi gestisce la politica economica.

I critici come Milton Friedman o Robert Lucas obiettano che la relazione tra inflazione (salariale e dei prezzi) e disoccupazione, sarebbe, nel medio-lungo periodo, del tutto verticale, perché la riduzione del tasso di disoccupazione al di sotto di un preteso livello ‘naturale’ avrebbe, immediatamente o con ritardo, incorporato le più elevate aspettative di inflazione. E’ un apparato teorico del genere che ha fatto da copertura ‘scientifica’ all’assalto non solo contro il salario ma anche, più in generale, ad ogni aspetto della condizione lavorativa. Assalto che, per un certo periodo, si è travestito dell’abito di politiche monetarie restrittive per il tramite della contrazione dell’offerta di moneta, che veniva spacciata come una grandezza la cui quantità sarebbe decisa a piacimento dalle autorità monetarie.

Dove sta il paradosso a cui accennavamo, e doppio per giunta? Sta in ciò: che quando oggi l’attacco al lavoro giunge al suo zenit, quelle due premesse teoriche sono saltate in aria. E’ convinzione ormai universale, e non solo patrimonio degli economisti eterodossi, tanto da essere definita ‘nuovo consenso’ nella politica monetaria, che l’offerta di moneta è endogena, dipende dalla domanda. La Banca Centrale controlla, semmai, il tasso di interesse di base, cioè il tasso di interesse ‘convenzionale’ per il sistema finanziario, che orienta la struttura dei tassi. Se vuole controllare la quantità della moneta, e non solo il suo prezzo, l’istituto di emissione dovrà fare in modo di ‘razionare’ l’offerta di moneta, e in particolare il credito all’economia. Dovrà cioè assicurarsi che l’offerta stia al di sotto della domanda di prestiti: in ogni caso, l’ammontare effettivo della offerta di moneta viene fissato dalla domanda.

Per quel che riguarda la curva di Phillips, da più di un decennio è abbastanza palese che la relazione tra aumento dei salari e disoccupazione ha assunto una forma pressoché orizzontale. Nel breve periodo, la variazione del tasso di disoccupazione, per esempio in riduzione, anche vistosa, non ha avuto effetti apprezzabili sulla variazione dei salari, in questo caso in aumento. In contrasto con la saggezza convenzionale, si può dire anche che nel medio-lungo periodo politiche che mantengono elevata la domanda effettiva spingono verso l’alto la crescita, e hanno di conseguenza un effetto positivo sulla produttività. In forza di ciò, saggi di disoccupazione più bassi sono compatibili con salari reali in aumento, e magari con saggi di inflazione in riduzione (è in ogni caso chiaro a tutti che l’attuale risorgenza dell’inflazione non ha nulla a che vedere con la dinamica salariale – il che non toglie che qualcuno, come la Bce, voglia comprimere i salari perché per altre ragioni aumentano i prezzi ...).

Vale ovviamente pure l’inverso: politiche di compressione della domanda danno luogo ad

una riduzione dell'offerta e della capacità produttiva, dunque della produttività, e sono loro le responsabili dell'eventuale insorgere di una barriera inflazionistica all'aumento dei salari.

### 3. Salari, 'incompatibilismo' distributivo, e domanda effettiva

Tutto ciò è molto convincente. Si può addirittura andare oltre. Si può, in primo luogo, sostenere che data una certa configurazione produttiva - l'insieme delle quantità impiegate e prodotte, i metodi di produzione in uso, e il conseguente sovrappiù su quanto è stato necessario alla produzione - il salario sia una variabile indipendente: o, se si preferisce, che la distribuzione del reddito sia il risultato di un conflitto politico sulla distribuzione del reddito, e che il saggio del profitto è la variabile residuale. Secondo questa posizione, che qualcuno definisce 'incompatibilista', la lotta sul salario monetario e per un più elevato salario reale aumenta, sì, la quota dei salari e dunque riduce il saggio del profitto, ma non si può dire che infranga alcuna 'legge' dell'economia, alcun sacro equilibrio.

Una reazione da parte del padronato non si farà attendere: vuoi con l'arma dell'inflazione, dell'aumento dei prezzi che taglieggia il salario monetario; vuoi con l'arma della deflazione, della caduta degli investimenti e dell'aumento della disoccupazione. Una resistenza sul terreno del conflitto distributivo può però costringere le imprese ad una reazione in avanti, ad un tentativo di recupero del saggio del profitto per il tramite dell'aumento della produttività. Se si resiste all'aumento dell'intensità del lavoro, ciò avverrà prima o poi via la modernizzazione degli impianti e degli investimenti. E' chiaro che lungo questa strada si finisce col ridurre nuovamente la quota del reddito che va ai lavoratori, ma facendo spazio a una più alta retribuzione reale dei lavoratori.

C'è dell'altro. La crescita della massa salariale, visto che contribuisce ad aumentare la domanda effettiva, non si limita a incrementare i profitti realizzati, ma spinge anche verso l'alto l'utilizzo della capacità produttiva, il tasso di partecipazione della popolazione lavorativa, le economie di scala e quelle legate alla conoscenza, il progresso tecnico, la stessa produttività. Detto altrimenti, l'aumento dei salari stimola tanto il lato della domanda quanto quello dell'offerta, e aumenta il saggio del profitto. Lungo questa linea si può sostenere non soltanto che la distribuzione del reddito non sottostà ad alcun vincolo presunto naturale, ma anche che l'accumulazione del capitale sarebbe in sostanza 'trainata dai salari'. La tesi che tra salario reale e saggio di profitto vi sarebbe conflitto, a configurazione produttiva data, su un orizzonte più disteso, in cui l'insieme di metodi di produzione può variare, si converte nell'idea che tra i primi e il secondo non vi sarebbe, a ben vedere, alcuna necessaria relazione inversa.

L'incompatibilismo salarista si tramuta nella convinzione che l'accumulazione capitalistica è, o può essere, 'dominata' dal salario: sicché quella incompatibilità non è affatto nelle cose, ma nello scontro di volontà - nella pura e semplice resistenza politica delle classi dominanti, non nella durezza 'oggettiva' di un rapporto sociale di produzione. Starebbe qui, secondo alcuni, l'insegnamento da trarre dalle teorie economiche eterodosse di Sraffa e Kalecki (che poi fosse questo il modo di pensare dei due economisti, è altra questione, e per mio conto lo prenderei con un grano di sale: abbondante). Starebbe qui la giustificazione di una politica economica alternativa in fondo in fondo riducibile a un keynesismo riveduto e corretto.

Il ragionamento che precede ha molte ragioni. Pure, un mondo del genere è illusorio: la sua ciclica e insistita riproposizione attiene più al desiderio di consolazione che alla realtà del conflitto sociale e dell'antagonismo di classe. Manca, infatti, qualcosa, qualcosa di essenziale, in grado di dar conto degli scacchi ripetuti del conflittualismo 'incompatibilista', come anche della elusività di un capitalismo 'trainato dai salari', spesso evocato ma mai davvero concretizzatosi.

Mancano, a ben vedere, sia l'idea marxiana che è l'accumulazione, non il salario, la variabile indipendente, sia l'idea keynesiana che la domanda è trainata dalla spesa autonoma, non dai consumi dipendenti, che sono una grandezza dipendente dal reddito. Ma manca soprattutto, come si è detto, l'idea che il rapporto capitalistico è innanzi tutto un rapporto sociale, un rapporto

sociale di produzione. Il che significa che la dinamica della distribuzione dipende dalle trasformazioni nel processo di valorizzazione, e che le lotte distributive sono efficaci nella misura in cui aggrediscono il capitale nei luoghi dove si decide e si attuano le scelte reali sulla produzione.

#### 4. Il salario come ‘prezzo del lavoro’, e il ‘valore della forza-lavoro’

Per chiarirci meglio le idee, si impone un salto all’indietro, un ritorno all’antico. Può essere utile rileggersi Marx sul salario. In particolare, andrebbero riletti la sezione sesta e il capitolo 23 del *Capitale* (tenendo presente anche il capitolo 8, sulla giornata lavorativa). Ma, visto che andiamo alla svelta e lo spazio preme, prenderò una scorciatoia, limitandomi per lo più alla lettura di alcune parti di *Salario, prezzo e profitto*.

Alla superficie della società borghese il salario si presenta come quel prezzo che remunera il lavoro secondo una sua dimensione temporale (la giornata, la settimana, il mese): dunque, come una determinata somma di denaro che paga una certa quantità di tempo di lavoro. In realtà, ciò che il capitalista acquista sul mercato del lavoro è la forza-lavoro, la capacità di lavoro, ‘attaccata’ agli esseri umani nella loro determinazione storica e sociale presente, e da loro inseparabile. Paga la ‘potenza’ di prestare lavoro concreto, che produce valore d’uso ‘per altri’ cosicché il capitalista possa vendere la sua merce sul mercato finale. Un lavoro concreto che sia al tempo stesso anche erogazione (secondo il tempo di lavoro socialmente necessario) di lavoro astratto: attività produttrice di valore/denaro che include un plusvalore/profitto per l’impresa. Si produce valore solo se ci si aspetta un plusvalore.

Dovremmo, perciò, parlare di ‘prezzo della forza-lavoro’, e non di ‘prezzo del lavoro’. Il salario è la forma monetaria che i lavoratori realizzano sul mercato del lavoro dall’aver alienato l’unica merce che possiedono, la capacità lavorativa. Il prezzo della forza-lavoro dovrebbe essere regolato dal ‘valore della forza-lavoro’, cioè dal valore della massa delle merci che costituiscono il livello di sussistenza storicamente dato - un livello di sussistenza che in un certo periodo e in un certo spazio può essere considerato un dato (anche se vedremo essere influenzato dalle lotte dei lavoratori). Ma la merce in questione è particolarissima e, in questo caso, un prezzo che sistematicamente devii dal valore finisce, presto o tardi, con il modificare il livello di quest’ultimo.

Il plusvalore deriva dalla circostanza che il tempo di lavoro socialmente necessario estratto dai lavoratori nei processi di produzione eccede il tempo di lavoro cristallizzato nella sussistenza, e dunque nel suo equivalente in moneta. L’eccesso del plusvalore sul valore della forza-lavoro è tanto più elevato quanto maggiore è l’estensione della giornata lavorativa, l’intensità del tempo di lavoro, la forza produttiva del lavoro (cioè i valori d’uso prodotti dai lavoratori, nell’unità di tempo di lavoro, a intensità data).

Dietro il valore della forza-lavoro sta quella parte del lavoro vivo che è il ‘lavoro necessario’ alla riproduzione della forza-lavoro: meglio, quella parte del ‘lavoro necessario’ che è stato erogato all’interno della produzione di merci, e che la classe capitalistica deve ‘restituire’ alla classe dei lavoratori. Non possiamo infatti dimenticarci che la forza-lavoro non è l’esito di un normale processo capitalistico di produzione di merci. La ‘riproduzione’ di forza-lavoro dipende anche da una parte del lavoro necessario che non entra nella produzione di merci, che non produce valore, che non è retribuita. Si tratta del cosiddetto ‘lavoro domestico’, prevalentemente prestato dalle donne all’interno delle famiglie. Non possiamo neanche dimenticarci che una parte della riproduzione della forza-lavoro passa attraverso il circuito statale. Per queste ragioni, l’attacco al salario è inseparabile dall’offensiva alla rete sociale di protezione e dall’appesantirsi del lavoro non pagato delle donne: dunque, dalla questione del *welfare* e dalla questione del patriarcato.

Ciò non toglie che dietro il plusvalore sta un pluslavoro. Il lavoro vivo che produce merci, e che si esprime monetariamente nel nuovo valore espresso in prezzi, si divide in lavoro necessario (che si esprime nella massa salariale) e pluslavoro (che si esprime nei profitti lordi). Benché, dunque, tutto il tempo di lavoro sembri pagato, nella realtà le cose stanno diversamente: il

lavoratore viene remunerato solo per una quota della sua giornata lavorativa, mentre il plusvalore corrisponde a lavoro non pagato.

## **5. Il ‘valore della forza-lavoro’ non dipende dalla produttività**

Ne discende una prima serie di conclusioni immediate. Il salario remunera la capacità di lavorare, cioè quella forza-lavoro che è un attributo personale del lavoratore, che va riprodotta a livello dell'intera classe dei lavoratori, e che dipende dal valore dei beni acquistati da questi ultimi per garantirsi la sussistenza. Se le cose stanno così, il salario non può avere, direttamente, niente a che vedere con la funzione del lavoro in quanto tale: con l'attività, con la sua estensione o la sua intensità, e nemmeno con la forza produttiva del lavoro (che dipende dalle scelte dei capitalisti). La richiesta di legare il salario alla produttività, oggi tanto di moda, viene negata alla radice.

Se aumenta il costo dei beni-salario - perché si riduce la produttività in termini di valori d'uso nei settori che producono i mezzi di sussistenza, o perché l'inflazione defalca il salario nominale - la richiesta di un aumento della retribuzione da parte dei lavoratori non ha nulla di irrazionale, è anzi un atto dovuto. Si limita a consentire ai lavoratori di riprodursi come ‘merce’ per il capitale, secondo le regole di questa società.

Ancora, è vero che le richieste di un aumento del salario quando cresce la forza produttiva fanno crescere il tenore assoluto di vita del lavoratore, ma ciò è del tutto naturale. Si tratta di nient'altro che della difesa della condizione sociale relativa di quell'elemento soggettivo della produzione senza il quale la produzione non avrebbe visto la luce, oltre che di una delle condizioni dell'allargamento del mercato di sbocco (senza che, per Marx, possa divenirne l'elemento trainante).

## **6. Il ‘prezzo del lavoro’ dipende dal lavoro reso ‘liquido’ nella produzione**

Una seconda serie di conclusioni, meno evidenti ma non meno interessanti, seguono altrettanto inevitabilmente. Il prezzo della forza-lavoro, come qualsiasi altro prezzo, può deviare dal valore della forza-lavoro. Anche ipotizzando che i prezzi dei beni acquistati dai lavoratori non varino, il ‘prezzo del lavoro’ lungo un certo arco di tempo, ad es. nella giornata lavorativa, dipende non soltanto dalla quantità di moneta che si riceve nella forma del salario monetario, ma anche dal tempo di lavoro su cui quella somma monetaria si deve, per così dire, ‘spalmare’. Infatti, il numero di ore nella giornata lavorativa può essere variabile, così come lo è senz'altro l'intensità del lavoro nell'ora lavorata. La quantità di lavoro estratta nella produzione è, per sua natura, una grandezza ‘liquida’.

Si badi: tutto ciò è vero quale che sia la forma del pagamento del salario. E' vero cioè, sostiene Marx, non solo nel caso in cui il salario sia pagato ‘a tempo’, ma anche quando è pagato ‘a pezzo’ o a cottimo, esplicitamente o implicitamente. In quest'ultimo caso, benché sembri che il lavoratore sia pagato a seconda della sua produzione, il salario per unità prodotta è viceversa calcolato, o comunque fissato dal mercato, in modo che la produzione normale retribuisca il valore della forza-lavoro: che si spalma non più, direttamente, sul tempo ma sui valori d'uso prodotti. Starà ai lavoratori produrre nel tempo di lavoro socialmente necessario. Se cresce la produttività, quale che ne sia la ragione, ciò rischia di non far altro che ridurre il salario ‘per pezzo’. Non pare proprio che il recente diffondersi di un lavoro eterodiretto dall'apparenza non salariata abbia cambiato granché la sostanza delle cose.

Se il tempo di lavoro aumenta estensivamente, perché si allunga la giornata lavorativa (il che è tornato ad essere la norma, sia sui tempi brevi che sull'arco vitale), o intensivamente, perché i ritmi della prestazione lavorativa si accelerano (ed è questo il significato ultimo delle innovazioni organizzative ‘dopo il fordismo’, che spesso si aggiungono più che sostituirsi alla organizzazione

del lavoro ereditata), la conseguenza è duplice. Per un verso, non può che ridursi l'entità del salario monetario pagato per unità di tempo di lavoro effettivo. Per l'altro verso, si appesantisce lo sforzo lavorativo, e la merce 'forza-lavoro' si logora più rapidamente. Insomma: il 'lavoro' viene pagato meno proprio quando la forza-lavoro viene 'spesa' di più. Tanto per l'un fattore quanto per l'altro, il 'prezzo della forza-lavoro' si abbassa progressivamente, e scende al di sotto del livello della riproduzione storicamente accettabile e perciò del valore della forza-lavoro. Il salario per unità di tempo è inversamente legato al numero di ore effettivamente erogate: di più, dipende inversamente dalla stessa intensità delle ore lavorate, perché si riempiono i 'pori' del tempo di lavoro.

Per mantenere invariato il valore della forza-lavoro una più lunga e intensa giornata di lavoro imporrebbe una crescita del salario, monetario e reale. E' del tutto possibile, ed è anzi la norma, che in circostanze del genere il capitale non mantenga strettamente invariati i salari in moneta, e li elevi in una qualche misura: ma anche quando ciò accade, per la misura limitatissima in cui il salario aumenta, si riduce comunque, di fatto, il prezzo della forza-lavoro. E' proprio il caso di dire: l'apparenza inganna. Lo straordinario, l'allungamento del tempo di lavoro, sono sempre più parte della giornata 'normale' di lavoro necessaria per mantenere invariato il salario reale.

Per sostenere il salario, è possibile che aumenti l'offerta di lavoro che si presenta sul mercato e, se le condizioni di domanda lo consentono, il numero di lavoratori, donne e uomini, che viene effettivamente occupato. In questa situazione, un aumento del salario, se e quando si dà, può distribuirsi su interi nuclei familiari, e andare di pari passo con la riduzione relativa del salario individuale. Ancora una volta, queste forze spingono il 'prezzo del lavoro' a cadere al di sotto del valore della forza-lavoro. Quando poi il lavoro è precario, non è neanche detto che il lavoratore sia individualmente in grado di ottenere quanto è necessario per la sua riproduzione, se non nelle fasi alte del ciclo.

L'inganno si trasforma spesso in dramma, e qualche volta in tragedia. A causa del degrado della condizione salariale, a causa della debolezza del mondo del lavoro, gli stessi lavoratori possono talora vedere di buon grado l'opportunità di fare straordinari, di un maggiore 'sforzo' lavorativo, perché si può in questo modo integrare il reddito, mantenere un tenore di vita sempre più a rischio. E' proprio chi è pagato di meno a lavorare di più. Il consenso dei lavoratori, se c'è, è un consenso estorto, è una scelta sotto ricatto. In questo contesto affondano le loro radici le ricorrenti aggressioni al corpo, alla mente, alla vita stessa dei lavoratori: perché in queste condizioni gli incidenti e la mortalità sul lavoro sono più ricorrenti.

La lotta per la riduzione del tempo di lavoro e per il controllo dell'intensità è, per tutte queste ragioni, inseparabile dalla lotta per il salario. Di più, condizione prima della sua efficacia.

## **7. Il lato oscuro della forza produttiva del lavoro**

Una terza serie di conclusioni, ancor meno ovvia per il senso comune, è che l'aumento dell'intensità, e non di rado la stessa durata, del lavoro sono a loro volta funzione diretta, e conseguenza prima, di quelle innovazioni, tanto tecniche quanto organizzative, che spingono verso l'alto la forza produttiva del lavoro. Il che significa, sottolinea Marx, che se anche si determinasse una riduzione delle ore di lavoro, esse potrebbero contenere più tempo di lavoro. Per un verso, queste dinamiche possono andare in prima battuta a beneficio dei lavoratori: qualora, appunto, si riduca il tempo di lavoro e/o aumenti il salario reale. Ma per l'altro verso, simultaneamente e potentemente, esse possono lavorare nel profondo per produrre, a medio-lungo termine, il risultato esattamente opposto: indebolire il mondo del lavoro.

Questo lato oscuro dell'aumento della forza produttiva del lavoro, legato all'uso (ma anche al disegno) capitalistico del 'progresso' tecnico e organizzativo, in alcune situazioni storiche, e magari grazie alla forza sindacale e politica del mondo del lavoro, può non scaricare i suoi effetti nello stesso luogo dove si produce l'innovazione. Ma in questi casi esso finirà con l'incidere negativamente su altri punti della medesima catena della valorizzazione, come conferma il nesso

stretto tra avanzamento tecnologico e precarizzazione che si dà nella fase attuale.

A questo punto non ci vuole molto a capire che, qualora si riesca davvero a difendere il salario dagli attacchi dell'inflazione e della deflazione, la ristrutturazione del capitale tende in genere a colpire di rimbalzo la classe lavoratrice, anche quando quella ristrutturazione non si limita a spingere verso l'alto l'intensità del lavoro senza corrispettivi investimenti. Perché è lo stesso progresso tecnico a portarsi dietro il comando capitalistico sul tempo, sui corpi, sulle menti. L'aumento della forza produttiva si accompagna all'aumento intensivo del tempo di lavoro. Di più: l'estrazione di plusvalore assoluto e l'estrazione di plusvalore relativo sono interrelate: la seconda si porta spesso dietro la prima, cioè l'aumento estensivo del tempo di lavoro. Inoltre, il progresso tecnico tende a espellere lavoro vivo. Se non è contrastato, produce disoccupazione, sottooccupazione, precarizzazione del lavoro.

Anche per questo, se vogliono difendersi dalla riduzione del salario che avrà luogo nelle fasi di crisi, i salariati non possono accettare di contenere i salari nelle fasi di prosperità: che è invece ciò che gli viene sistematicamente chiesto.

## 8. La legge della caduta tendenziale del 'salario relativo'

Significa forse tutto ciò che esisterebbero leggi 'naturali' dell'economia capitalistica che fisserebbero il salario a un ammontare fisso, che lo inchioderebbero a una data quota del reddito? Certo che no. Perché lo stesso 'valore della forza-lavoro', che determina la sussistenza per l'intera classe, ha una estrema variabilità. Dipende dai rapporti di forza tra capitale e lavoro. Il suo minimo è la sussistenza fisica. Il suo massimo non è definibile se non all'interno del conflitto tra le classi.

Marx è peraltro durissimo contro richieste puramente redistributive. La richiesta di uguaglianza dei salari per ogni tipo di lavoro gli pare basata su un errore, su un desiderio vano, su un 'radicalismo falso e superficiale'. Le forme di sussidio al reddito - oggi si chiamerebbero salario sociale o reddito di esistenza, e che sono dai loro stessi promotori più radicali sempre 'realisticamente' limitate a particolari figure precarie o condizioni, come ai tempi delle *poor laws* - sono bollate con parole di fuoco. Ricordando l'esperienza di Speenhamland, e la 'guerra antigiacobina' di fine Settecento- inizio Ottocento in Gran Bretagna, l'autore di *Salario, prezzo e profitto* scrive che gli onesti agrari inglesi ridussero in quei decenni il salario dei lavoratori agricoli sotto il limite minimo proprio grazie alle leggi in favore dei poveri che provvedevano una integrazione: "un modo brillante per trasformare l'operaio salariato in uno schiavo, e il fiero libero contadino di Shakespeare in un povero". E' la formazione della classe operaia inglese, che si ripete oggi su scala planetaria, e che investe con violenza il lavoro migrante.

Il salario è una variabile dipendente: dall'accumulazione. Il salario monetario per quantità di lavoro dipende dalle condizioni del mercato del lavoro, su cui incide potentemente l'investimento capitalistico: con l'espulsione di lavoratori, con la pressione per rendere 'fluido' più lavoro. Se le cose stanno così, è vero che la fissazione del 'valore del lavoro' dipende dalla domanda e dall'offerta di lavoro, ma è anche vero che il capitale determina entrambi i lati della forbice. *Les dés sont pipés*, 'i dadi sono truccati'.

Il salario reale, ricorda ancora Marx (nella settima sezione del primo libro del *Capitale*, e nel *Capitolo sesto inedito*), dipende dalla quantità e dalla qualità dei beni resi disponibili ai lavoratori, per scelta impersonale e autonoma dell'insieme dei capitalisti. Quelle merci la classe lavoratrice le può acquistare grazie agli 'assegni' che dà loro la classe capitalistica quando paga ai lavoratori il monte salari sul mercato del lavoro: e così consente loro di acquistare, sul mercato dei beni, la quota del prodotto loro destinata. Di fatto, dietro la parvenza della transazione monetaria, sono però i mezzi di sussistenza ad acquistare i lavoratori, non viceversa.

Il salario 'relativo' tende ineluttabilmente a cadere, anche se - come si è visto - non solo il salario monetario, ma anche lo stesso salario reale può, e deve, aumentare.

## 9. Oltre il ‘radicalismo falso e superficiale’

La sapienza di molta dell’economia eterodossa va oggidi ricondotta alla ricerca, vana, di un sapere ‘scientifico’ alternativo alla teoria dominante. Vana nel momento in cui ripete il gioco dell’economia tradizionale, in cui si illude di soluzioni ‘tecniche’, in cui evade la questione cruciale del rapporto di classe. Un errore che, mutatis mutandis, si ripete su mille terreni, come da ultimo su quello della finanza pubblica, o ancora su quello del sostegno al reddito.

Come comprese lucidamente Rosa Luxemburg, la posizione di Marx - lucida e severa, al punto di poter apparire a tratti cinica - significa in fondo due cose. La prima è che il valore della forza-lavoro è pagato al suo ‘giusto’ livello secondo le regole stesse del capitale soltanto in forza dell’intervento attivo, e conflittuale, dei lavoratori. La seconda è che, proprio mentre individua una vera e propria ‘legge’ della caduta tendenziale del salario relativo, invita ad andare oltre le compatibilità date: infrangere quella legge, a trasformare il conflitto in antagonismo. Evitando però l’errore dei sedicenti ‘conflittualisti’ e ‘incompatibilisti’: quello di scambiare, illusoriamente, il problema della trasformazione del sistema, della lotta alla natura salariata del lavoro, con quello della praticabilità, nell’ordine esistente delle cose, di qualsiasi distribuzione.

Da una impostazione del genere se ne deriva con chiarezza cristallina che la lotta sul salario, e più in generale la lotta distributiva, hanno successo se il conflitto sociale, se l’antagonismo del lavoro contro il capitale, non si limitano a intervenire soltanto nel mercato del lavoro, o più in generale sulle grandezze interne all’arena del mercato: luoghi dove il mondo del lavoro, alla lunga, non può che essere passivo e subordinato. Quelle lotte hanno successo se aggrediscono il processo capitalistico di lavoro, se incidono sulle scelte relative sulla natura e la composizione del lavoro e della produzione. Sull’equilibrio tra produzione e riproduzione, come tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro. Per la via dell’interdizione prima, del piano poi: senza separare la gamba ‘politica’ e la gamba ‘sociale’. Dipende, in altri termini, dalla lotta di classe nella produzione e dalla lotta politica: dalla propria forza nei luoghi dove, in qualche misura, il mondo del lavoro può intervenire attivamente.

Questa è la lezione di Marx. La questione del salario è la questione del lavoro. La questione del lavoro è la questione del modello sociale di sviluppo. E’, dunque, la questione del potere. Di fatto, non è altro che la questione di una ricostruzione economica (ma dunque anche sociale) che sappia sfruttare altrimenti le condizioni materiali e le forme sociali generate dallo sviluppo storico. Pena il combattere sempre meno efficacemente gli effetti perché non si sa al contempo rimuovere le cause di quel meccanismo che riproduce, sempre di nuovo, gli attacchi al mondo del lavoro.

## 10. Il nodo della questione

Il lettore non ha certo bisogno di una ‘traduzione’ per rendersi conto che le posizioni di Marx tutto sono meno che datate, pur risalendo a circa 150 anni fa. Sembrano, in verità, poco meno che la cronaca dei nostri giorni. Lo conferma la recente inchiesta sulla condizione lavorativa promossa dai metalmeccanici. Lo ribadiscono, a loro modo e spesso loro malgrado, tutti i discorsi degli ultimi mesi, inclusi quelli di Draghi e Montezemolo. Ce lo racconta pure la messe di dati sciorinata dai vari istituti di ricerca che, ormai quotidianamente, ci racconta l’agonia del salario, da noi più acuta che altrove. Pure, questa ‘fotografia’ dello stato attuale delle cose che ci viene dal passato la leggiamo oggi, dopo una storia non breve. Un lungo Novecento, che ha visto dipanarsi la vicenda dello sviluppo e della crisi del capitalismo e quella delle lotte del movimento dei lavoratori, intrecciate l’una all’altra. Una storia non conclusa. E una storia che non si ripete mai eguale a se stessa.

La storia delle grandi crisi capitalistiche dopo *Il Capitale* può essere tratteggiata molto brevemente. Il saggio del profitto tende a cadere, se la composizione in valore del capitale aumenta

al procedere dell'accumulazione del capitale senza che vi sia una compensazione dal lato dell'aumento del saggio di plusvalore. E' questa ciò che accade tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: la Grande Depressione. In questa fase si produce l'attacco all'operaio di mestiere, e vengono messe in campo le innovazioni tecnologiche e organizzative legate ai nomi del fordismo e del taylorismo. L'aumento della forza produttiva del lavoro spinge verso l'alto il saggio del plusvalore potenziale, e per una certa fase anche quello realizzato grazie alle dinamiche finanziarie. Ma a un certo punto si determina una insufficienza generalizzata di sbocchi alla produzione capitalistica di merci: la Grande Crisi. Se ne esce grazie alla Seconda Guerra Mondiale, e poi alla fase keynesiana, non poco legata alla guerra fredda.

L'età keynesiana termina per varie ragioni, ma cruciale fu la critica da sinistra. Non tanto, o soltanto, le lotte immediatamente salariali. Semmai, soprattutto, il loro radicarsi e accoppiarsi dentro la lotta di classe nella produzione: con la messa in questione dei modi del lavoro, dei contenuti della produzione, della riduzione di corpo e mente a mero strumento del capitale. La contestazione del 'come' e 'cosa' produrre. La controrivoluzione monetarista ha qui le sue radici, è a questo che risponde. Alle difficoltà che il capitale incontrò negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso nell'estrarre lavoro, nell'appropriarsi di pluslavoro e plusvalore in quella misura che era necessaria a sostenere, insieme, l'accumulazione del capitale e l'intervento statale ormai essenziale. La crisi è direttamente sociale: crisi del rapporto sociale di produzione.

Di qui parte la devastante offensiva capitalistica che approda oggi a quella 'centralizzazione senza concentrazione' e a quella 'sussunzione reale del lavoro alla finanza e al debito' di cui ho parlato in due precedenti articoli su questa rivista. La disoccupazione di massa diviene sotto-occupazione universale, la vita stessa diviene precaria. Sono processi forieri di una frammentazione e frantumazione del lavoro che riesumano alcune pagine del *Capitale*, come se li potessimo leggere la descrizione del nostro presente. Sono però anche processi che rispondono ad una sfida sulla natura del lavoro e della produzione che è stata, per una certa fase, esplicita e cosciente. Una sfida che è difficile dimenticare: certo, non la dimentica il capitale. Dal lato del lavoro, dal lato della sinistra, il ritorno all'età ingenua del conflitto, ad una lotta che non sia anche contestazione dell'egemonia del capitale, non è in ogni caso più possibile.

Le ricorrenti crisi del 'nuovo' capitalismo, la sua instabilità che ripetutamente si muta in insostenibilità, sempre più rimandano ai limiti, non solo economici ma anche ecologici, e in primis sociali, dei modelli di produzione e di consumo. Dinamiche che non si battono se non riproponendo quella sfida, sul terreno del lavoro e sul terreno della politica. La lotta per il salario non è separata ma richiede, per sua natura, un prolungamento nella diversità di contenuti della spesa pubblica che si propongono, nel ridisegno della struttura produttiva che si ha in mente, in quel 'piano del lavoro' che solo può dare risposta alla questione del lavoro.

Chi ha colto bene questo nesso è stato Claudio Napoleoni nel 1987, poco prima della sua morte, ormai vent'anni fa, in un intervento al convegno *Quali risposte alle politiche neoconservatrici* promosso dalla Fondazione Cespe e dalla Associazione Crs. Non esiste sinistra se sul terreno della politica economica non ci si pone l'obiettivo immediato di restaurare un 'vincolo interno', la ripresa di una spinta sociale sul terreno distributivo. Ma fermarsi a questo punto non è possibile. Come non è possibile limitarsi a porre la giusta questione, su cui ho io stesso nel passato attirato l'attenzione, di una politica economica che renda meno stringente il vincolo esterno, della competitività e della produttività dell'Italia nei confronti del resto dell'Europa e del mondo.

Non ci può fermare qui - ci si deve proporre di aggredire la questione del bilancio pubblico, della sua struttura e della sua efficienza di medio-lungo termine, e insieme la questione dell'industria e della struttura produttiva - perché non esiste sinistra se ciò che ci si propone è semplicemente quello di risolvere meglio degli altri i problemi che si danno all'interno del sistema dato. Occorre prendere un'altra strada, quella di mutare in maniera radicale le prospettive, gli obiettivi e perciò anche gli strumenti che si impiegano. Occorre contrapporre veramente al modello degli altri un altro modello. Solo così non si cade nell'equivoco della 'via alta alla produttività'. Solo in questa ottica la questione del genere e quella della natura divengono il filo rosso che

trasversalmente segna la progettualità della sinistra. Non questioni particolari, separate da quella centrale del lavoro.